



S.Ten. Francesco Pennacchio, Torino 29-I-1891
Zona di guerra 14-VIII-1916



S.Ten. Gustavo Pugliese, Torino 2-VIII-1897
Enego, ospedale da campo, 2-IX-1917



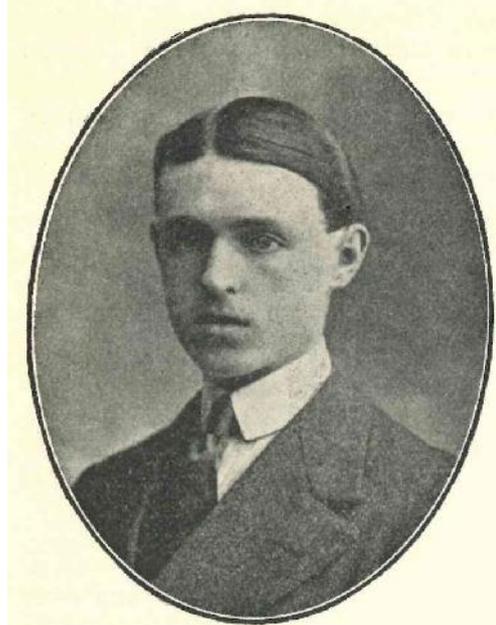
Ten. Carlo Emanuele Pulciano, Torino 2-I-1892
Carpaneto, ospedale da campo, 24-IX-1918



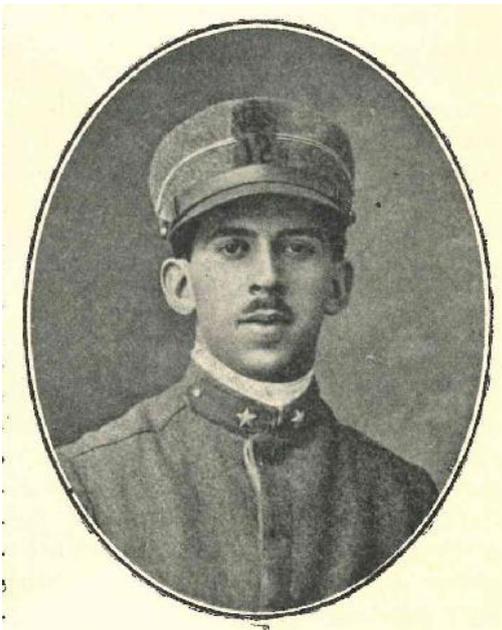
Asp. Uff. Michele Vittorio Prinetto, -/-/1889
-/-/



Magg. Alberto Radicati di Primeglio, Torino 26-VI-1872
Monfalcone 9-VII-1916



Soldato Carlo Roggeri, Settimo Torinese 11-IV-1895
Smast-Ladra 9-X-1917



S.Ten. Achille Romersi, Torino 23-X-1893
Monte Calvario 23-VI-1916



S.Ten. Riccardo Rosso, Torino 2-V-1886
Monte Vodice 28-V-1917



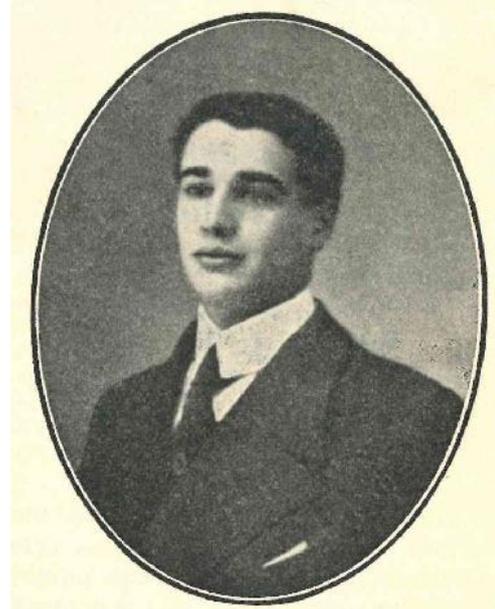
Magg. Gen. Gustavo Rubin De Cervin, Torino 2-III-1865
Pordenone 30-X-1917



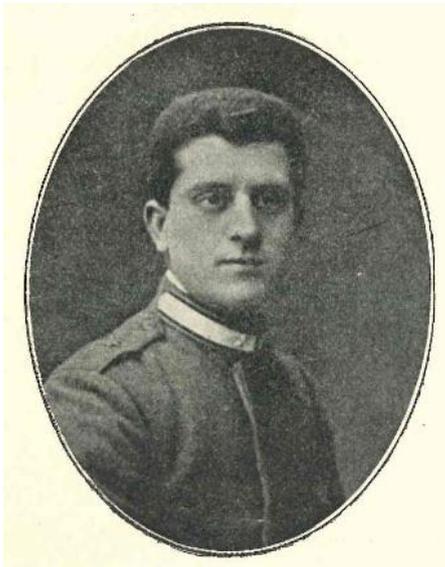
Ten. Emanuele Savi-Navarra, Pinerolo 8-III-1897
Castiglione delle Stiviere, ospedale da campo, 19-X-1918



Ten. Filippo Taraglio, Torino 13-VI-1895
Bosco Malo 24-V-1917



S.Ten. Giovanni Traldi, Crevalcuore 24-I-1895
Carso 21-X-1915



S.Ten. Attilio Traversa, Alessandria 2-VII-1894
Zona di guerra 9-I-1917



S.Ten. Giuseppe Uberti, Crevalcore 26-III-1892
Santa Maria sull'Isonzo 18-III-1916

Nel volumetto *NOSTRI EROI*
non è presente la fotografia

Cap. di Vascello Lodovico De Filippi, Torino 27-IX-1872
Mare Adriatico 16-XI-1918

Il Capitano si imbarca sul "Cesare Rossarol" il 28 settembre 1918.
La nave arriva a Pola italiana il 6 novembre.
Il 16 novembre mentre il "Rossarol" naviga da Pola verso Fiume
urta una torpedine vagante e affonda, alle 11.40.



Cristo (E. Baroni), Nazareth anno 1
Crocifisso a Gerusalemme nel 33 ca



Tancredi Pozzi (Milano 1864 -
Torino 1924), *Esequie di un
Caduto*, 1920, Sacrario dei Caduti,
Collegio San Giuseppe, Torino



I FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Che la Prima Guerra Mondiale abbia prodotto nella società tali e tanti sconvolgimenti da essere a buon diritto considerata uno spartiacque tra il “prima” e il “dopo”, è noto a tutti. Forse meno conosciuto, però, è il singolarissimo impatto che il conflitto del '15-'18 ebbe su un universo ristretto e speciale: quello delle Congregazioni religiose maschili.

Uomini che mai - in virtù della scelta di vita intrapresa da tempo - avrebbero immaginato di potersi trovare su un fronte di guerra imbracciando un fucile, vennero improvvisamente chiamati ad abbandonare la quiete dei chiostri per difendere i confini della patria.

Con la legge n. 1676 del 20 marzo 1854, il Governo subalpino aveva infatti istituito nel Regno di Sardegna (e poi nei territori che gli sarebbero stati via via annessi, nell'ambito del processo di unificazione nazionale) la leva obbligatoria per tutti i maschi abili alle armi, ivi compresi quelli che si erano votati alla vita religiosa. Una incombenza fastidiosa in tempo di pace, ma accettata dalla Chiesa italiana con rassegnata e diligente sottomissione: in fin dei conti, si trattava solo di privarsi per qualche tempo dei membri più giovani del clero, mentre loro, in caserma, scontavano la *naja*.

Tutto cambia, improvvisamente, allo scoppio della Prima guerra mondiale. Gli Italiani abili alle armi vengono massicciamente richiamati al fronte: non più un noioso servizio di leva, ma guerra drammatica e reale.

Per quanto la documentazione giunta a noi non sia completa, sappiamo che, nel corso del primo conflitto mondiale, furono chiamati al fronte almeno 9370 tra monaci, frati e appartenenti a Istituti di vita consacrata¹. Il censimento dell'*Annuario Ecclesiastico* del 1912 conta circa 14.200 religiosi suddivisi tra i vari ordini presenti sul territorio: questo significa che oltre la metà dei religiosi italiani indossò la divisa, con picchi che toccarono anche il 60 - 70% negli Istituti più 'giovani'². Se al numero di religiosi chiamati al fronte si aggiunge quello dei sacerdoti diocesani che condivisero la medesima sorte (oltre 13.000), si raggiunge il totale di circa 23.000 ecclesiastici in trincea. “Sembra che nessun'altra categoria di persone in Italia (avvocati, ingegneri, farmacisti ecc.) abbia inviato al fronte una percentuale così alta dei propri membri”³.

Un trattamento di riguardo fu, in una certa misura, riservato a quegli ecclesiastici che avevano ricevuto l'ordine sacerdotale. Molti di loro furono inquadrati tra le file dell'esercito con il ruolo di cappellani militari⁴; altri furono assegnati ai reparti di sanità, di modo che potessero offrire i conforti cristiani ai soldati prossimi alla morte. Ma una sorte ben diversa toccò a tutti coloro che, pur vivendo nello stato ecclesiastico, non avevano o non avevano ancora ricevuto gli ordini sacri⁵. I Fratelli delle Scuole Cristiane furono, sotto questo punto di vista, un caso emblematico: com'è noto, i membri della Congregazione non accedono mai al sacerdozio, per desiderio esplicito del loro Fondatore che li volle dediti esclusivamente all'insegnamento. Ma un frate insegnante, in trincea, non serve a nulla: impossibilitati ad assolvere i peccati o ad amministrare l'estrema unzione, i religiosi privi degli ordini sacri furono considerati soldati come tutti, suddivisi secondo il bisogno nei vari reparti dell'esercito e dunque anche mandati al fronte, in prima linea⁶.

I Fratelli delle Scuole Cristiane chiamati alle armi furono esattamente 300: una cifra ragguardevole, per una Congregazione religiosa che non aveva mai raggiunto numeri altissimi. Per chi rimaneva a casa, il primo problema fu gestire la partenza di così tanto personale, che aveva lasciato scoperte diverse posizioni nelle varie scuole gestite dalla Congregazione. Furono richiamati in servizio Fratelli anziani che erano ormai stati messi a riposo, e vennero assegnate classi anche ai novizi che non avevano ancora completato la loro formazione⁷.

Risolti i problemi di ordine pratico, restavano preoccupazioni di natura spirituale. Era urgente che i Fratelli costretti a vivere nella barbarie delle trincee ricevessero gli strumenti necessari ad analizzare e dare un senso al loro vissuto.

La Congregazione non espresse mai un giudizio sulla guerra in sé: anche tra gli stessi Fratelli che combatterono al fronte si contano alcuni interventisti le cui posizioni contrastano fortemente con quelle di chi, invece, visse la guerra come un'esperienza di inutile orrore. Ciò che fece la Congregazione, piuttosto, fu dare alle stampe una serie di ciclostilati con direttive molto precise per tutti i suoi membri destinati al fronte.

In un ambiente così diverso rispetto a quello del convento, è facile - si legge - perdere se stessi. Come ammetteva in toni molto netti una circolare del Superiore Generale trasmessa a tutti i Fratelli soldati nel marzo 1918, "gli attacchi del nemico non sono i soli a nuocervi. L'inclemenza delle stagioni, le sofferenze e le fatiche eccessive, i proiettili di ogni specie, i gas asfissianti sono senza dubbio dannosissimi alla vita fisica del soldato, ma l'anima sua è non meno esposta"⁸.

Lo scudo più potente proposto ai Fratelli fu la regolarità nella preghiera, unica vera "sorgente di forza"⁹, da recitarsi possibilmente ogni giorno e in modo integrale, senza concedersi sconti. Sebbene fosse tristemente noto che "sovente il Fratello militare, giunto il momento del riposo, si trova molto stanco"¹⁰, "senza esercizi coscienziosamente fatti, si va incontro al disgregamento progressivo della vita interiore"¹¹.

Lungi dall'essere una bigotteria non consona alla vita di trincea, un impegno forte di vita religiosa - si legge nelle circolari - poteva addirittura rendere il Fratello-soldato un collante tra i suoi commilitoni. Pronto a sopportare le durezze della vita al fronte come una forma estrema di mortificazione - in un sistema valoriale non certo ignoto a chi ha votato la propria vita alla povertà¹² - il Fratello-soldato era chiamato a vivere il suo impegno di castità, e dunque, in senso esteso, di purezza e genuinità nei rapporti umani, improntando con i suoi commilitoni amicizie schiette e sante, senza il secondo fine di chi mira a stringere legami solo con chi potrà, in futuro, arrecare benefici. "Con pronti servigi, con la parola affabile, [...] con la buona volontà nel pigliare allegramente la parte che spetta nei lavori comuni"¹³, il religioso era invitato a mantenere vivo e alimentare con la preghiera quello che era definito lo *spirito soprannaturale nelle relazioni*: "Se prego e mi mantengo unito a Nostro Signore, Egli si servirà di me per far del bene"¹⁴.

Profonde sono le riflessioni sul tema dell'obbedienza: cosa vi è di più ubbidiente di un soldato che, rispondendo agli ordini, va all'attacco, a costo della sua stessa vita? Eppure, "l'ubbidienza di molti militari ha per iscopo di evitare una punizione, e quando possono sottrarsi [...] dicono: *Ce l'ho fatta... non mi han preso...* Così per evitare certe *corvé* non si ha scrupolo di inventare una indisposizione, o farla nascere con mezzi illeciti"¹⁵.

Eppure, persino in trincea è possibile "santificare la [propria] ubbidienza, elevandosi a viste soprannaturali, e qualcuno lo fa"¹⁶: e, ad esempio, possiamo immaginare che sia stato questo sentimento a spronare all'ultimo eroismo il giovanissimo fr. Graziano, di cui le carte d'archivio restituiscono un quadretto da santino. "Urgeva mandare un messaggio perché avesse soccorso il suo distaccamento pericolante, accerchiato dal nemico: tutt'intorno rombava il cannone e tiri di fucileria seminavano la morte. Il Comandante, schierati i soldati, esalta la bellezza ideale che infiora il glorioso ufficio, fa appello all'eroismo di tutti e ricorre infine alla sorte. Viene estratto il nome di un richiamato trentenne, padre di famiglia [...]; il poveretto erompe in disperati singhiozzi di pietà e di aiuto: scena impressionante e commovente. Un istante di silenzio mortale, poi tra le file risonò la parola sublime: "Andrò io!". Era il Fr. Graziano che si offeriva all'olocausto. Venne infatti colpito mentre si affrettava a compiere la sua missione"¹⁷.

Fratel Graziano non fu l'unico nella Congregazione a morire nel corso della guerra. Offriamo qui un elenco di tutti i caduti a difesa della patria, così come ce li ricordano i necrologi composti dai loro confratelli¹⁸.

Fr. Alberico (Carlo Savigny, [s.d.]). "Generosamente accorse alla difesa della Patria, dando per Lei la sua preziosa esistenza"¹⁹.

Fr. Artemio (Artemio Rattazzi, n. 1893). "Venne la guerra a strapparli dal suo mondo giovanile e a portarlo ufficiale sui campi cruenti della pugna. Ed ancora là tra i gemiti dei morenti e l'ansioso dubbio dei superstiti, sapeva profondere la bontà dell'animo in accenti soavi di conforto e di incitamento e di pace. Sempre allegro, calmo e deciso, pronto al sacrificio, instancabile nella sua dedizione [...], s'attirò ben presto la simpatia dei Superiori. [...] Passò lasciando quaggiù un immenso desiderio di sé e un ricordo non facilmente cancellabile"²⁰.

Fr. Delfino (Rocco Farello, n. 1897). "Ufficiale dell'Eroica Brigata Sassari [...], dopo avere con la sua truppa coperta la ritirata dei grossi che nell'ottobre del 1917 all'urto nemico abbandonavano i fronti gloriosi²¹, dopo aver sofferto il congelamento dei piedi, egli periva in Macedonia durante una azione particolarmente difficile, contro forze superiori, rimanendo fino all'ultimo, e ferito, sul posto del combattimento, rincuorando con la voce e l'esempio il proprio reparto, e meritandosi nell'ultimo sacrificio la medaglia al valore"²².

Fr. Gerardo (Giuseppe Pagliano, n. 1894). "Fin dalle prime ore dell'immane guerra si trovò scorta vigile e forte al suo posto di combattente, e della guerra assaporò tutta l'amarezza dei disagi e l'asprezza della vita. Montenero, Sabotino, Pasubio, videro le sue gesta ardite. Più volte ferito, ritornò sempre, eroe intrepido, sul campo dell'onore, finché cadde, forte campione"²³.

Fr. Giacinto (Paolo Secco, n. 1883). "La gran voce della Patria lo chiamò per sua difesa sui colossali baluardi alpini. Accorse il prode, e in una lunga odissea di guai e sacrifici, generosamente accolti, seppe nell'immolazione completa di sé mostrare di qual tempra fosse il suo carattere"²⁴.

Fr. Graziano (Eugenio Dadati, n. 1894), già citato in precedenza. "Trasportato dove più ferveva la mischia, sorrise affrontando il nuovo compito, e, con l'entusiasmo dei verdi suoi anni, s'accinse generosamente all'opera [...]: è tutta una storia pietosa quella della sua eroica dedizione"²⁵.



Fratel Artemio (S.Ten. Artemio Rattazzi),
1893 - Fronte del Piave 1918



Fr. Graziano (Eugenio Dadati)
1894 - Zagora 10 novembre 1915

Fr. Ignazio (Armando Fusi, n. 1898). “Si spense a poco a poco, al cocente morso della febbre albanese in Macedonia, passando dal campo di morte a quello della vita sempiterna”²⁶.

Fr. Nicanore (Francesco Tiburzi, n. 1896). “Mandato al fronte nella zona del Trentino, [...] colpito da una palla in testa cadde fulminato tra le braccia di un compagno del suo stesso paese”²⁷.

Fr. Placido (Giuseppe Magnetto, n. 1898). “Partì nel vigore dei suoi 18 anni per il fronte. Ma non ebbe la gioia di far mostra delle belle doti di cui era fornito, perché in uno di quei sanguinosi scontri sul Trentino fu fatto prigioniero e dopo varie vicende finì a Mauthausen. Terminata la guerra e rimpatriato malato, fu ricoverato al Celio, ove morì”²⁸.

Fr. Raimondo di Maria (Luigi Porri, n. 1889). “Corse grandi pericoli ma non ebbe mai un istante di timore [...]. Fu promosso Tenente. D’allora venne spesso incaricato di missioni pericolose che compì sempre premurosamente e con gran cuore, e fu in una di queste che incontrò gloriosa morte”²⁹.



Fr. Nicanore (Francesco Tiburzi)
1896 - 27 luglio 1916



Fr. Raimondo di Maria (Ten. Luigi Porri)
1889 - Carso 17 settembre 1916



Fr. Romolo (S.Ten. Giuseppe Pulci)
1895 - Peteano 23 novembre 1915

Fr. Romolo (Giuseppe Pulci, n. 1895). “Dal fronte scriveva a un amico: *Le scrivo dalla trincea; la rivedrò più? Avrò la consolazione di rivedere la mia scuola e i miei alunni? Non lo so. Confido in Dio e lo prego perché il mio sacrificio sia per la maggior gloria della Patria.* In questa disposizione d’animo, incontrò la morte [...] alla battaglia di Peteano, ove lo scoppio di un obice gli fracassò il corpo”³⁰.

Fr. Stefano (Giuseppe Sasso, [s.d.]). “Bella figura di religioso e di soldato; per i nobili ideali d’amor Dio e della Patria sacrificò la sua promettente vita, non mietuta dal ferro nemico sul campo, ma a oncia a oncia consumata dalle fatiche di guerra. Si spense con la visione della vittoria, conseguita nel fiore di una giovinezza generosamente offerta”³¹.

Fr. Tommaso (Tommaso Bramini, n. 1895). “Chiamato sotto le armi nell’ottobre del 1916, fu messo infermiere all’Ospedale militare, ove si fece stimare da tutti per la grande carità verso gli ammalati, che sapeva incoraggiare e consolare. In questa opera di bene, lavorò con zelo fino al settembre del 1917, quando colto da violente febbri [...] dovette deporre le armi, e morì poco dopo all’ospedale militare di Carrara, ove aveva speso tutte le sue energie”³².

Fr. Urbano (Giovanni Menichelli, n. 1899). “Di carattere franco e leale, appena chiamato alle armi, si fece amare e stimare. Il suo Tenente lo aveva carissimo e se ne serviva per esortare i suoi soldati al dovere e alla disciplina. [...] Nel mese di febbraio 1918 ritornò per causa di malattia in breve licenza, spirata la quale raggiunse di nuovo il suo posto. Però il male che l’opprimeva si aggravò e fu mandato all’Ospedale Militare di Livorno, ove morì dopo 4 giorni di atroci sofferenze”³³.



Fr. Tommaso (Tommaso Bramini)
19 gennaio 1895 - 26 ottobre 1917



Fr. Zaccaria (Sergente Zaccaria Bentivoglio)
1893 - Carso 24 maggio 1917

Fr. Zaccaria (Zaccaria Bentivoglio, n. 1893). “Fu nominato Sergente e adibito alla cura dei feriti. [...] Ottenne di far parte degli ospedali di campo, quivi la sua ardente carità lo portò più volte a spingersi fin sotto il fuoco nemico per venire in aiuto [...]. Il mattino del 24 maggio 1917, mentre avrebbe potuto restare in riposo, non poté resistere al desiderio veemente di soccorrere le vittime della guerra, e messosi a capo di un plotone di ambulanziere del 249° Fanteria sul Carso, mentre compiva il suo caritatevole ufficio, una scheggia di obice gli fracassò la testa”³⁴.

Purtroppo, sono pochi i Fratelli caduti in guerra di cui si è conservato un ricordo fotografico. La modestia tradizionalmente praticata nell'Istituto, come esercizio di virtù cristiana, scoraggiava infatti la pratica 'vanitosa' di farsi immortalare in fotografia, soprattutto da parte dei religiosi più giovani. Solo di alcuni dei Fratelli caduti possiamo conoscere il volto: per tutti gli altri, il ricordo è affidato al nostro cuore.

Lucia Graziano

GLI INTERVENTISTI PENTITI

All'inizio della Prima guerra mondiale moltissimi sono i giovani interventisti, italiani e non solo, pronti ad arruolarsi con entusiasmo, spesso cercando anche ruoli pericolosi, come lo stesso Eugenio Baroni, sia per convincimento che si tratti dell'ultima fase della unificazione, sia per delusioni d'amore, sia forse in ultima analisi per noia.

Il fenomeno è rilevante sicuramente in ambito torinese e si possono elencare molti nomi, da Camasio e Oxilia a Cena, da Domenico Buratti a Ojetti e a molti altri. In ambito nazionale, ovviamente, capofila di questa scelta di molti intellettuali sono, a parte i futuristi, figure come Ungaretti, Palazzeschi, Serra, Savinio... Tutti questi arruolamenti nascono forse da quel bisogno di avventura peraltro sostanzialmente indiscriminato, che la bruma borghese della rispettabilità umbertina sembrava avere creato. Se infatti Torino sembrava acquetare la propria identità frustrata in un quotidiano di conclamata quanto ricercata mediocrità - non l'opera, ma l'operetta, oppure il varietà, la letteratura lacrimosa alla Fogazzaro, l'indulgente consentimento ad una goliardia caduta dai fasti politici dell'Abbadia dei Folli alle piccole smanie d'amore di *Addio giovinezza* (il tutto, poi, gloriosamente frainteso da un pubblico benestante e assonnato) -, Genova e Firenze opponevano al tramonto dell'antica rivale una netta volontà di differenziazione, tanto che solo un grande indiscusso come Bistolfi poteva permettersi di agire su tutti i quadranti, sebbene più tardi Montale lo bollasse con la nota battuta "Leonardo... Bistolfi, ahimè non l'altro" e benché in epoca fascista diversi artisti torinesi fossero poi chiamati in causa per monumenti liguri.

Si trattava forse, per giovani *désabusés* e annoiati, di riscoprire qualcosa di più grande: la guerra era bella per tutti, da Marinetti a Serra a Palazzeschi, sola igiene del mondo o forse sola maniera di uscire, con un rigenerante bagno di sangue, fuori del pantano.

Tuttavia l'immediata brutalità, la volgarità di una morte dettata da strategie stupide, immersa nel fango quando non in poltiglie peggiori, l'inutilità della strage si rivelano subito con una forza travolgente: il rifugio è l'arte, la bellezza. "Gentile Ettore Serra, / Poesia / è il mondo l'umanità / la propria vita / fioriti nella parola, / la limpida meraviglia / di un delirante fermento. / Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso". Oppure la sospensione del giudizio: "Lasciatemi così / come una / cosa / posata / in un / angolo / e dimenticata".

La coscienza di una atroce colpa collettiva si impone con tutta evidenza: "La morte si sconta vivendo"; vivere è dunque il gravoso prezzo di una grazia, o l'espiazione di un assassinio. L'eroismo esaltante della partenza si esaurisce di fronte ad una annichilente dimensione di assenza: "Ma nel cuore / nessuna croce manca / E' il mio cuore / il paese più straziato".



E. Baroni, *Monumento al fante o Via Crucis del soldato, Caduti*, GAM, Genova

Molti esprimono con chiarezza prima il proprio desiderio della guerra, luogo di eroismi e di bellezze: Palazzeschi su *Lacerba* nel 1915 scrive un testo dal titolo *Evviva questa guerra*. Nel 1916 verrà richiamato e modificherà tanto entusiasmo. Il pittore piemontese Domenico Buratti l'8 novembre del 1916 per spiegare di essere andato volontario come semplice fante, dice che per poter leggere la "poesia infernale" della guerra bisogna essere soldato semplice. Tuttavia già contestualmente dice che il soldato è contemporaneamente "un miserabile e un superuomo". E dalla prigionia nel 1918 - è stato preso a Caporetto - scrive parole molto vicine a quelle di Ungaretti: "Vivo all'interno di una sfera di vuoto con l'anima che tenta di astrarsi dal sordo rimbombo di cose che precipitano".

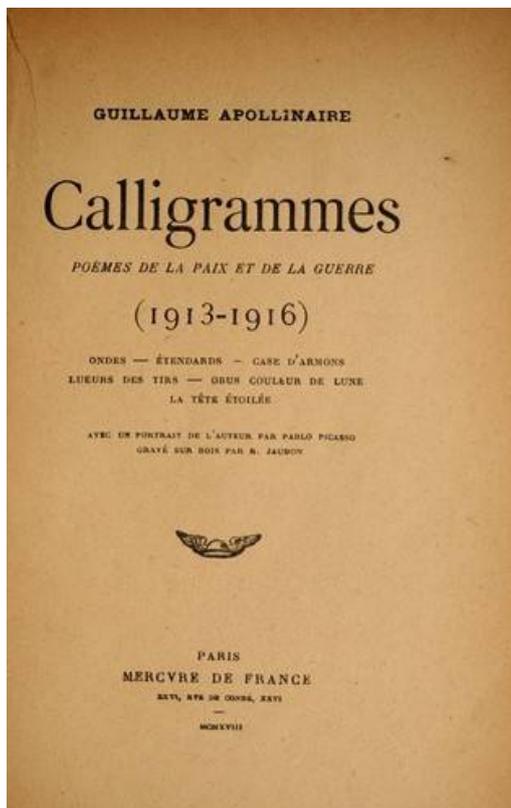


E. Baroni, *Monumento al fante, Due "scarponi" feriti*, 1920

Come Ungaretti anche Serra, fine critico di poesia, esteta e intellettuale raffinato, sembra compiere un percorso di tal genere, rifugiandosi nella poesia ungarettiana e nell'amicizia con Saba e con altri, straniando la mente dall'orrore quotidiano. E molti sarebbero ancora gli esempi citabili, dal pittore Ugo Malvano, arruolatosi volontario a trentasette anni come ufficiale degli alpini, medaglia d'argento e "pentito" come Baroni subito dopo, a Ugo Ojetti, che dapprima dirige l'Ufficio Propaganda di Guerra, a Ardengo Soffici o a Giovanni Cena.

Lo smarrimento di taluni di questi intellettuali è raccontato da Borgese nel suo *Rubé*, protagonista che paradossalmente non sapendo che far di se stesso diverrà contemporaneamente eroe per i fascisti e per gli antifascisti, essendo peraltro morto per caso, campione degli inetti sveviani e calviniani, emblema di una società che alla povertà di ideali non sa contrapporre altro che la violenza, e che cadrà dal nazionalismo al razzismo e infine ancora alla guerra senza più darne ormai altra definizione se non quella, mostruosa e miserevole, legata al commercio delle armi.

Perfino un irriducibile come D'Annunzio spegnerà i propri furori di interventista e di fiumano, ad un certo punto, in un orrendo crepuscolo di abuso di donne e di droghe, deluso e accantonato da un regime che aveva difeso fin dove possibile.



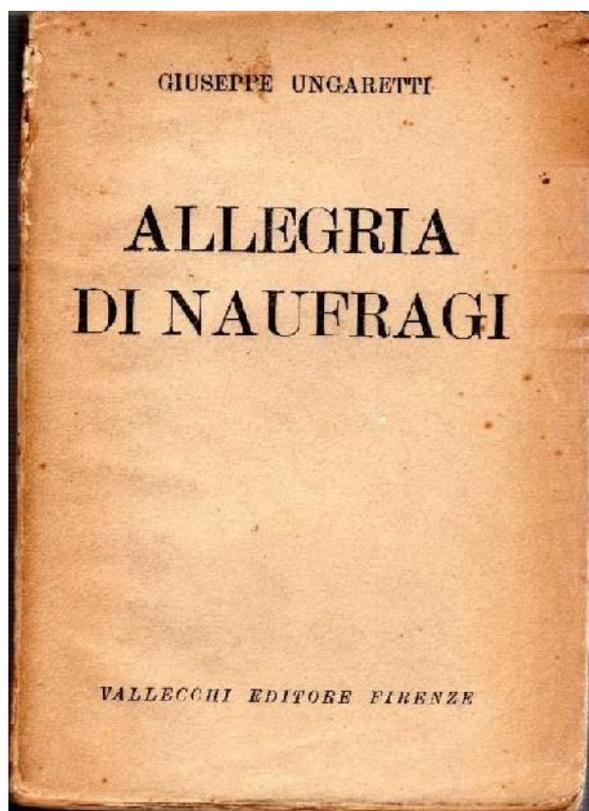
G. Apollinaire, *Calligrammes*, ed. 1918

La più esemplare di tutte però sembra essere l'esperienza di Apollinaire: certamente, la più vicina a quella di Baroni, è anche la più definitiva e dura per la morte precoce di *spagnola* che lo coglie alla fine del conflitto. Nato a Roma da madre polacca e padre sconosciuto, cresce in diverse città d'Italia e di Francia e conclude i propri studi approdando a Parigi nel 1899, a diciannove anni. Nel 1915, a trentacinque anni, si fa soldato, forse convinto della necessità della guerra, ma certamente di più perché ha appena interrotto la sua relazione con la sua amante del momento, Louise de Coligny.

Dunque, volontario come Baroni, viene arruolato in artiglieria, ma spinto da quella che solo più tardi riconoscerà come una volontà di avventura, fa domanda di passare alla fanteria, corpo nel quale maggiore è il rischio di morte. Tuttavia, proprio al momento dell'arruolamento scrive a Lou (Louise) "... où sont les guerres d'antan", riprendendo Villon non a caso: le guerre di un tempo sono forse pensate come più eroiche e meno ottuse e brutali...

In un altro testo contemporaneo rievoca i compagni già caduti, nella consapevole desolazione di portarli con sé. Loro non lo sentono e non lo vedono più, diventati "un dio che si umilia", ma lui, per contro, li sente sempre con sé. Lo strazio più chiaro affiora tuttavia in un testo dei *Calligrammes*, dedicato alla Jolie Rousse, e considerato il suo testamento anche perché pubblicato appena prima della sua morte per spagnola, nel 1918.

In una sorta di richiesta di perdono per aver vissuto, infatti, Apollinaire scrive: "Pietà per noi [...] pietà per i nostri errori, pietà per i nostri peccati" e ancora "viene l'estate, la stagione violenta / e la mia giovinezza è morta come la primavera...", e, infine, "ridete di me / uomini di dovunque soprattutto gente di qui / perché ci sono tante cose che non oso dirvi / tante cose che non mi lascereste dire / Abbiate pietà di me". Già nel 1915, in un opuscolo pubblicato al fronte come *l'Allegria* di Ungaretti, egli avverte come, tra l'impossibile gloria e l'impossibile amore, i figli abbiano appena il tempo di morire. E sebbene l'accento sembri ancora eroico, è ben chiara già la vera definizione umana e morale della "inutile strage"...



G. Ungaretti, *Allegria di naufragi*, ed. 1919

UN AMBIENTE PARTICOLARE: TRA LIGURIA E TOSCANA

Baroni era nato a Taranto da due genitori nativi di Mortara. Suo padre era stato in marina, a Lissa, e quindi fu destinato come insegnante all'Istituto Nautico a Genova, dove il figlio poté formarsi ed esercitare la propria arte. L'ambiente genovese e soprattutto ligure viveva tra Ottocento e Novecento una stagione particolarmente feconda: a Oneglia era nata nel 1895 la rivista *Riviera Ligure*, dove passarono i fratelli Novaro, Jahier, Sbarbaro, Boine, i Rodocanachi e altri¹.

Forse più importante, per Baroni, *L'Eroica*, fondata a La Spezia da Ettore Cozzani nel 1911. Questa rivista chiarisce appunto nella enunciazione del proprio programma uno degli elementi più forti e determinanti di questa brillante stagione. L'intento era infatti "annunciare, propagare, esaltare la poesia, comunque e dovunque nobilmente essa si manifesti". Questa contaminazione fra le arti, spesso aborrita dalla critica militante perché troppo intrisa di questioni letterarie, è però evidente in quanto esprimono direttamente, nelle proprie parole, gli artisti, e nell'epoca in esame particolarmente gli scultori: il bisogno cioè di interpretare l'unitarietà di una cultura, la forma letteraria, umana, sociale, politica ed estetica di una società.

In questo senso potremmo dire che per *L'Eroica* il pretesto è la xilografia, arte un po' dimenticata e poi riscoperta anche per il suo utilizzo entusiasmante nella funzione di illustrazione di opere particolarmente significative. Quello che accadrà più tardi in Piemonte ad esempio per Rovere e Dogliani, si ripete per molti autori nell' *Eroica*.



La xilografia è arte aspra e aliena dalle tenerezze anche formali, ottima per soggetti tetri, bui, combattimenti o ostentazioni di forza, scheletri, lacrime, stelle che precipitano dal cielo. All' *Eroica* si incontrano gli intellettuali di tutto il nord, Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, Venetie... Bistolfi, Baroni, Rubino, Morbiducci, tutti chiamati poi in causa per il monumento qui oggetto di studio, attraversano queste pagine con rilevanza culturale significativa. Molti sono, come si è detto altrove, interventisti, all'inizio hanno gridato, come Palazzeschi dalle pagine di *Lacerba* nel 1915, *Evviva questa guerra!* Molti amavano i discorsi dei generali sabaudi che glorificavano le "epiche gesta" e gli "innumeri sacrifici" dei valorosi soldati.

Fu l' *Eroica* a pubblicare la *Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi, dopo che il poeta era morto eroicamente in guerra, e a farne più edizioni - quella presente in mostra



Cartiglia 10
 della stamperiuola genovese di Mimmo Guelfi
 all'insegna della Tarasca
 Gli ornamenti, incisi in legno, sono di Mimmo Guelfi
 Gennaio 1985
 Tutte le edizioni della Tarasca sono non venali

è la dodicesima, ha xilografie di Cozzani e reca la data del 1932 -, indicando quest'opera come uno dei "gioielli" dell'attività artistica. Locchi, in pieno decadentismo, nella *Sagra* descrive però l'amarezza e le difficoltà del soldato "Giornate malinconiche / di Val d'Isonzo!". Come non citare i soldati del piemontese Buratti, "miserabili e superuomini"?

Fra gli autori dell' *Eroica* c'è anche per qualche periodo Mimmo Guelfi, affascinante e poliedrica figura di intellettuale genovese, acquafortista, xilografo, poeta, editore: pubblicò in proprio piccole edizioni preziose - come più tardi Arrigo Bugiani a Pisa - che lui stesso definì "Cartiglie della stampe-

riuola genovese di Mimmo Guelfi all'insegna della Tarasca" - la Tarasca era il noto essere fantastico del mondo occitano, e soprattutto appunto di Tarascona.

Fu proprio Guelfi a sottolineare il legame sotterraneo tra il suo lavoro, i temi dell' *Eroica*, i gruppi di intellettuali liguri e toscani, dai Novaro a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, a quell'Arrigo Bugiani che più tardi avrebbe ripreso il modello con *Mal'aria* e poi con i libretti di *Mal'aria*, giunti fino almeno al 1986 e usciti in numero di 568. Fu Guelfi a giocare su quel nome stesso, *Mal'aria*, Malaria, dunque febbre ricorrente dello scrivere, del pubblicare, del far poesia...

Per la Tarasca, come per *Mal'aria* spesso un piccolo, prezioso scritto era pubblicato su una carta particolare, o perché apparentemente povera, o perché colorata pallidamente, o perché predisposta da una cartiera artigianale specifica: forse una memoria del fatto che nel brago del fronte della Prima guerra mondiale erano nati su foglietti di fortuna i testi ungarettiani, raccolti da Serra, del *Porto sepolto* o su carte da imballaggio il quaderno *Case d'Armons* di Apollinaire.

i libretti di mal'aria

MARCELLO CICCUTO
 UNA LIRICA ASTRALE
 DI JEAN (HANS) ARP



445

i libretti di mal'aria

*Incisioni all'acquaforte
 e quanto a me un breve
 tocco di penna cattiva.*
 Sigfrido Bartolini

488

i libretti di mal'aria

BIBAIIOΘHKAI



407

i libretti di mal'aria

*Piccola Mostra
 di
 MAL'ARIA*
 rivista maremmana

496

Così furono fino alla fine i foglietti ripiegati di *Mal'aria*, con preziosi testi, talora datati agli anni Venti o Trenta, forse un po' nello stile che per il Piemonte sottolineava Barnaba Pecco - *Noi, testimoni del tramontare d'un mondo...* . Come si è detto, spezzino era Ettore Serra, genovesi Pietro Jahier, Edoardo de Albertis e Paolo Rodocanachi, di Portofino Domenico Guerello... Una stagione fecondissima, forse conclusa, ma che si poteva testimoniare per sempre, narrandola, e mostrando il vivo rimpianto di quel meraviglioso fermento, che pervase profondamente il mondo ligure anche tra gli artisti in senso proprio, segnatamente pittori e scultori.

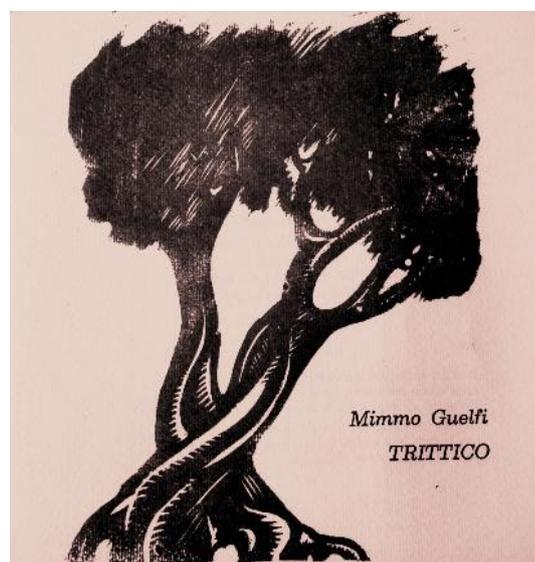


La pittura si mosse infatti tra divisionismo ed espressionismo, producendo personalità di altissimo livello, da Rubaldo Merello, molto apprezzato da Bistolfi che si impegnò per farlo conoscere in Piemonte, a Domenico Guerello, già ricordato, entrambi in relazione con Plinio Nommellini da un lato e Pellizza da Volpedo dall'altro, dunque con la Toscana da una parte e con il Piemonte dall'altra, ma anche con de Grubicy e Previati, Cominetti e de Albertis...

La scultura ha una rete di rapporti anche più vasta: è clamorosamente evidente il legame di Baroni con Wildt, nato nel 1868, che si muove soprattutto nell'ambiente milanese, con il suo coetaneo Troubetzkoy, nato nel 1866, nato in Italia da padre russo e madre americana.

Tutto ciò crea in Liguria una atmosfera estremamente ricca, che filtrerà anche con molta fecondità le esperienze dei grandi italiani delle altre regioni, da Segantini a Rosai, da Cardarelli a Soffici. I nomi significativi dei genovesi sono moltissimi: la famiglia Rodocanachi, Andrea Figari, Adolfo Issel, Giuseppe Sacheri, Edoardo de Albertis con il gruppo dei pittori di Sturla...

Altrettanto fecondo è il mondo della scultura, dove i protagonisti sono moltissimi, e molto più variegato per stili, tendenze e ideologie rispetto alla situazione di altre regioni: comunque, la lezione che tende a prevalere è quella di una libera interpretazione delle forme alla maniera di Wildt. Si tratta di uno stile eroizzante, con superfici lisce, espressioni dei volti enfaticizzate in senso antinaturalistico, con uno sguardo al futurismo internazionale, l'altro all'*art nouveau*, e con una aspira-



zione superomistica che si riflette anche nel quotidiano, ma che non ha nulla se non le premesse in comune con il pensiero nietzschiano.

D'altra parte lo *Streben*, la tensione verso un mondo superiore ma indistinto, l'ansia di una non definita grandezza essenziale, scarnificata - *Ueberschensch* si sarebbe dovuto tradurre *Oltreuomo...* - percorre tutto, anche i nuovi linguaggi architettonici, parenti del razionalismo e più tardi politicizzati in senso pseudo-nazionalistico. C'è una perfetta corrispondenza fra questi sviluppi di pensiero e gli esiti di un Galletti o di un Dazzi, ma in fondo anche di un Morera, seppure più "bistolfiano", o di un De Barbieri.

Il percorso è perfettamente evidente nella realizzazione delle figure preparatorie che Baroni allestisce: nei gessi è ancora forte la tentazione della plasticazione che poi via via diventa sottaciuta e infine silente, per così dire interna, nelle stesure finali: basti vedere il monumento Bonnin o la Tomba Isolabella a Staglieno. Corre l'obbligo di citare ancora un Messina, un Brizzolaro, ma Baroni ebbe forti contatti con grandi personalità come Andreotti e Minerbi, conobbe a fondo l'ambiente milanese e quello internazionale, verso cui aperture successive erano state dischiuse dalle grandi Esposizioni da Torino, 1902, a Parigi, 1925, e anche dalla Esposizione di Torino del 1928, ingiustamente lasciata da parte nei suoi forti portati innovativi dagli studi del dopoguerra per motivi assurdamente politici.

Donatella Taverna



Genova, 29 novembre 1986

Gentile signorina, Ho ricevuto il tuo messaggio. Nei giorni da lei indicati mi trovo in casa e senza impegni. Non è ancora uscito il naso fuori dalle pareti domestiche, ma sto molto meglio e farò lista di comanda. Venga quando vuole, presentandosi in una telefonata (20.20.05) anche per poterne spiegare come arrivare da me, che non è tanto facile. Per un tuo primo orientamento le

manderò una piantina topografica nella quale i punti di riferimento (Albergo dei poveri e orto botanico) sono evidenti.

A rivederci, dunque, e grazie per gli auguri che le ho scambiato con molto cordialità

Mimmo Guelfi

Lettera con cui Mimmo Guelfi affida a Donatella Taverna materiali inediti su Baroni

TORINO E LA SCULTURA

Come si è detto più volte, Torino comincia con il nuovo secolo un lento e doloroso tramonto: ciò non significa affatto che declini la qualità della cultura che vi si esprime, ma si traduce in una sorta di progressivo straniamento.

Tramontata la funzione storico-politica di capitale e l'immagine di cuore palpitante del Risorgimento - ben difficile, soprattutto dopo Caporetto, credere che la grande guerra fosse ancora risorgimentale! -, affermatasi prevalentemente i modelli del grande decadentismo internazionale, la cultura torinese diventa rinchiusa in sé, finirà negli anni '50 nel rimpianto di un mondo inesistente, della patria piccola, di una innocenza ben lontana dalla realtà, nel convincimento gozzaniano che "a l'è question 'd nen piessla", cioè non di non soffrire, ma di non darlo a vedere.

Le riviste torinesi, o le pubblicazioni come quelle di *abc* o dell'*Impronta* di Terenzio Grandi, sono poche e vivono con fatica, sovvenzionate da privati, sovente neppure imprenditori, ma intellettuali. Il fulgore si è manifestato soprattutto all'inizio del secolo, ma per poco più di un decennio. La grande esposizione che doveva celebrare il 1900, segnata dal regicidio, si svolge nel 1902: è splendida, ha un comitato di artisti di altissimo livello - Bistolfi, Calandra, Thovez, Reycend... -, introduce il nuovo movimento dell'*art nouveau*, dà alla città l'illusione di potersi porre come capitale della cultura; tuttavia, dopo l'Expo di Milano del 1906, anche la seconda grande manifestazione torinese, quella del 1911, ha un carattere assai più industriale e commerciale e meno propositivo. Poco dopo, comincerà la fronda politica, dalla rivista *Armenia*

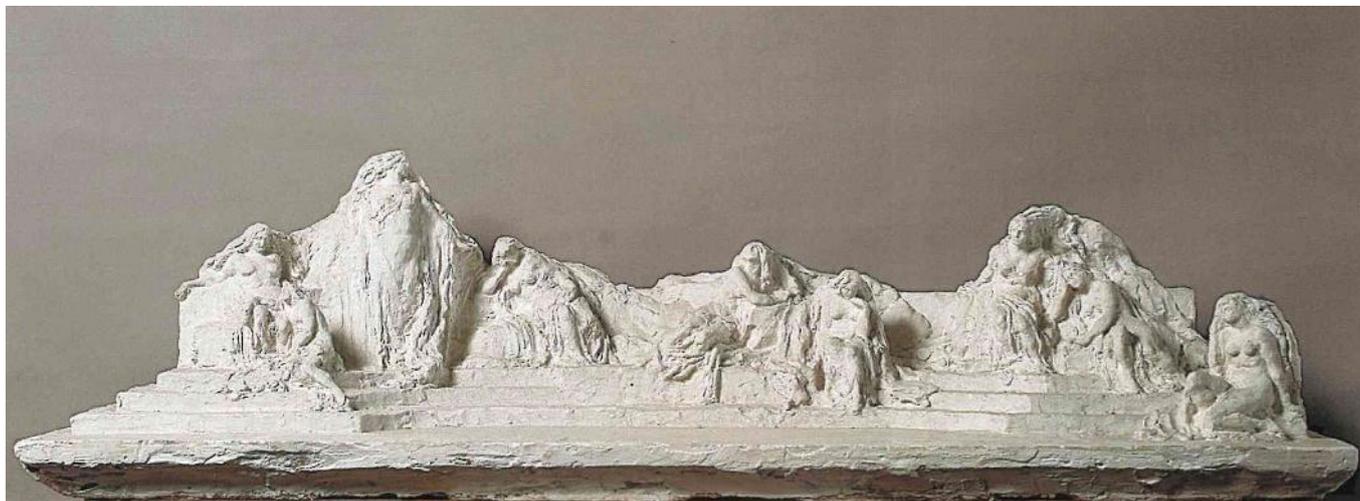
alle pubblicazioni di Gobetti, fino all'antifascismo dichiarato che farà emarginare progressivamente Torino, molti dei cui grandi intellettuali finiranno facilmente al confino o in carcere - da Gramsci ai Levi, da Calvino a Pavese - oppure ripareranno all'estero.



L. Bistolfi, *Manifesto Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna*, Torino, 1902

Anche l'arte figurativa, di rilevante ricchezza nei primi decenni del secolo, diverrà ben presto strumento di contestazione più o meno velata, da Pellizza a Onetti, da Angelo Morbelli allo stesso Bistolfi, più tardi da Carlo Levi a Malvano alla Marchesini... in questo gioco ha un ruolo particolare la scuola di Casorati, sviluppatasi solo dall'inizio degli anni Venti.

Dopo la grande celebrazione del Medioevo inaugurata da D'Andrade in sintonia con Viollet-le-Duc, dopo l'ubriacatura di bizantino, che segna l'edificazione di numerose nuove chiese parrocchiali, il 1902 sembra offrire un vero rinnovamento. Le lezioni entusiasmanti di Klimt o di Schiele, le esperienze di una spiritualizzazione da un lato - la tentazione mistica di un Bistolfi o di un Rubino è evidente - e di uno snellimento progressivo della forma dall'altro, il concetto di una necessaria interconnessione delle arti - ancora Bistolfi e Calandra ne sono gli esempi più chiari e più noti - consentono soprattutto alla scultura degli alti traguardi.



L. Bistolfi, *Monumento ai caduti*, gesso definitivo, 1923-1933 ca, Casale Monferrato

Qualcuno ci crederà fino alla fine: il già più volte citato Bistolfi ne è un caso evidente. Anche lui conclude la propria esistenza senza aver potuto compiere l'opera a lui più cara, quel monumento ai caduti di Torino che rappresentava in apparenza la figura velata della monarchia sabauda in atto di discendere dalla cerchia delle Alpi, ma che riassumeva il grande mistero del dolore dell'uomo, già accennato nella tomba Durio, e della eternità dell'arte, già suggerito nel monumento a Segantini.



L. Bistolfi, *Le Alpi*, gesso definitivo, Casale Monferrato

In realtà, Torino in particolare è dominata per i primi trent'anni del secolo da due correnti contrastanti, in materia di scultura: i sostenitori della formazione accademica - all'epoca molto articolata nelle specificità, tanto che se ne esce pittori o scultori, ma anche architetti, scenografi, ornatisti... - e coloro che ritengono che la formazione di bottega, di antico modello umanistico, sia l'unica vera accettabile.



L. Bistolfi, *La Bellezza liberata dalla materia*,
A Giovanni Segantini, 1906, St. Moritz

Bistolfi esprime proprio questa tendenza, insieme al convincimento che l'arte sia il risultato di una formazione su tutti i fronti della cultura, dalla letteratura alla musica al teatro alle arti differenti alla filosofia. Alcune di queste discipline non sono comprese negli insegnamenti dell'Accademia Albertina, e il conflitto si traduce in un progressivo disprezzo di Bistolfi e dei bistolfiani, spesso non motivato da altro che dalle rispettive appartenenze. Tuttavia le scuole piemontesi, e torinesi in particolare, producono effetti molto significativi, tanto che in Liguria, dove pure vi sono grandi scultori, per parecchi monumenti commemorativi vengono interpellati o scelti artisti piemontesi: Bistolfi stesso lavora a Genova e a Imperia, Canonica a Ventimiglia e a Santa Margherita, Baglioni a Neirone e a Uscio, Biscarra ad Altare, Terracini a Loano, Rubino a Novi Ligure - geograficamente Piemonte ma culturalmente Liguria -, Buzzi Reschini a Bordighera e Carlo Fait, come Buzzi Reschini non torinese ma attivo a Torino, a Laigueglia.

Come appare evidente da questo elenco, che peraltro non comprende i moltissimi monumenti cimiteriali di Torino e di Genova, c'è un interscambio vivissimo, e le due tendenze sono equamente testimoniare.

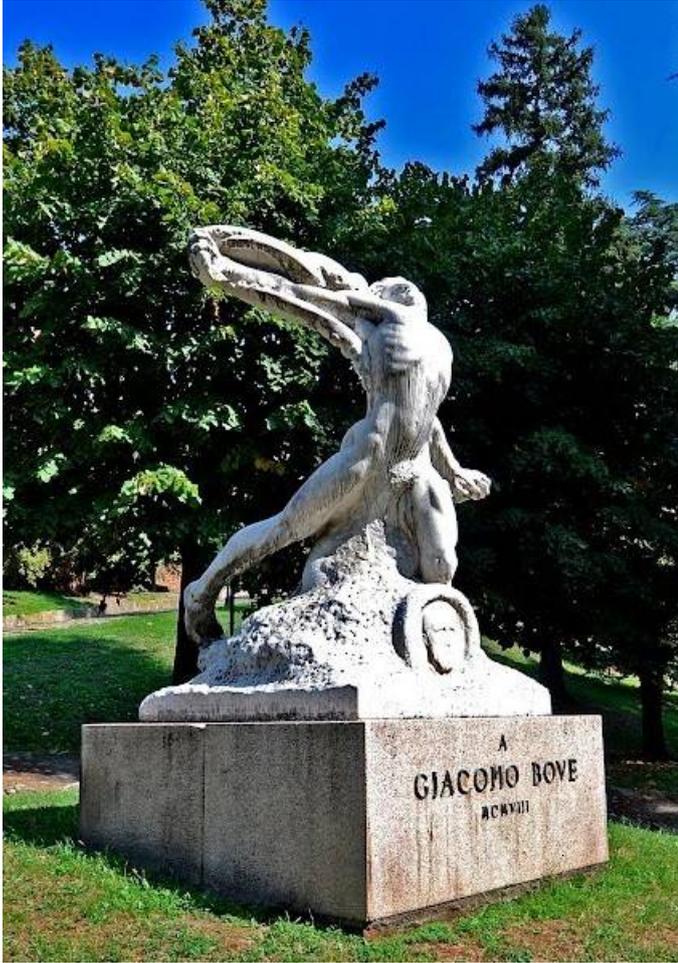
La distinzione sui modi di formazione è forse nei primi anni del Novecento un importante elemento di dinamicità: a Torino vengono a lavorare scultori originari di molte zone d'Italia, dal milanese Michelangelo Monti al calabrese Umberto Baglioni, da Giacomo Buzzi Reschini di Viggiù a Carlo Fait di Rovereto, a Gaetano Cellini ravennate.

Moltissimi scultori sono anche originari della città: Pietro Canonica è di Moncalieri, Cesare Biscarra, Roberto Terracini, Edoardo Rubino, i Reduzzi, gli Alloati e molti altri nascono proprio a Torino. Molti tra loro passano periodi più o meno lunghi della propria formazione all'Albertina, dove insegnano prima Tabacchi e poi Rubino, ma molti di più se ne allontanano per aprire bottega e accogliere collaboratori e allievi a loro volta.

Non sembra di poter cogliere a Genova un contrasto analogo, e del resto l'evoluzione della scultura dopo il 1950 ne darà ampia ragione. Certo, quella esaminata per i primi tre decenni del Novecento è l'ultima stagione veramente felice per la scultura, probabilmente non solo a Torino. Rarefatti i monumenti urbani, calato l'interesse per la scultura funeraria, dapprima si conserva l'uso del ritratto, poi, Torino avendo scelto per ragioni diverse la via dell'arte astratta, o povera, o informale, il dialogo fra scultura e pubblico si va progressivamente estinguendo.

Donatella Taverna

ESQUISSE BIOGRAFICA E ARTISTICA



Monumento a Giacomo Bove, 1909, Acqui Terme

concorso del Comune di Genova indetto nel 1910 - con l'intervento di D'Annunzio il suo **Monumento ai Mille** di Quarto, Genova, per il 55° anniversario della spedizione: *I resuscitati eroi sollevano con sforzo titanico la gravezza della morte ... in piedi è il creatore fisso a quella bellezza che... egli oggi in voi solleva...*(D'Annunzio). L'opera ritiene echi dal Bistolfi, che seguì e sostenne l'attività del Baroni, e traduce in un linguaggio simbolistico che risente della lezione del Bistolfi i versi dell'*Inno a Garibaldi* "si scopron le tombe, si levano i morti" del Mercantini.

Baroni fu amico di Aristide Sartorio, simbolista, autore del fregio della Camera dei Deputati, artista dalla pittura sontuosa che si ispira ad un generico neoclassicismo, talora filtrato alla lezione di Michelangelo e del Rinascimento, mediato dall'ultimo Ottocento e altamente stimato dal D'Annunzio. Quanto l'artista scrisse riguardo al *Monumento ai Mille* di Quarto

Eugenio Baroni nasce il 27.3.1888 a Taranto da genitori nativi di Mortara; nello stesso anno la famiglia si trasferisce a Camogli e due anni dopo a Genova, dove il padre era professore all'Istituto Nautico. Intraprende gli studi di ingegneria, abbandonati al secondo anno per dedicarsi alla scultura presso Giovanni Scanzi, seguace del Vela e del Monteverde. Fra il 1900 e il 1905 all'Accademia Ligustica studia i calchi di statue classiche della Gipsoteca.

Fra il 1904 e il 1915 rivolge l'attenzione alle esperienze di Meunier e del Rodin, che lo influenzò sino al 1915. Nel 1912 gli **Erotici**, ispirati alla letteratura: *Paolo e Francesca, l'Addio, Coppa Nuziale, Faunetto addormentato, La lampada, L'anello, Il Penseroso, L'Adolescente*, che gli merita la nomina a membro del *Salon d'Automne*.

Sin da quando aveva ventuno anni espone alla Promotrice di Genova, poi, dal 1905, anche a Roma, a Milano, a Venezia. Al 1909 risale il **Monumento a Giacomo Bove**, navigatore ed esploratore, ad Acqui Terme.

Il 5 maggio 1915 è inaugurato - in seguito a



Monumento ai Mille, 1915, Quarto, Genova

è quanto mai illuminante - pur nel breve stralcio che qui riportiamo - della concezione austera, nobile, idealistica dell'arte: *Le mie fatiche lunghe, le inesprimibili sofferenze di ogni specie chiuse in quel "Cinque maggio" e poi riprese... fino ad ora, e quelle che verranno, sino all'ultima ora, sono consacrate* (Lettera del 9 luglio 1917, cit. in F. De Caria, *Il monumento di Torino al Duca d'Aosta. E. Baroni e le lettere dal fronte, 1916-1918*, in "Studi Piemontesi", novembre 1986, vol. XV, 2, pp.399-404).

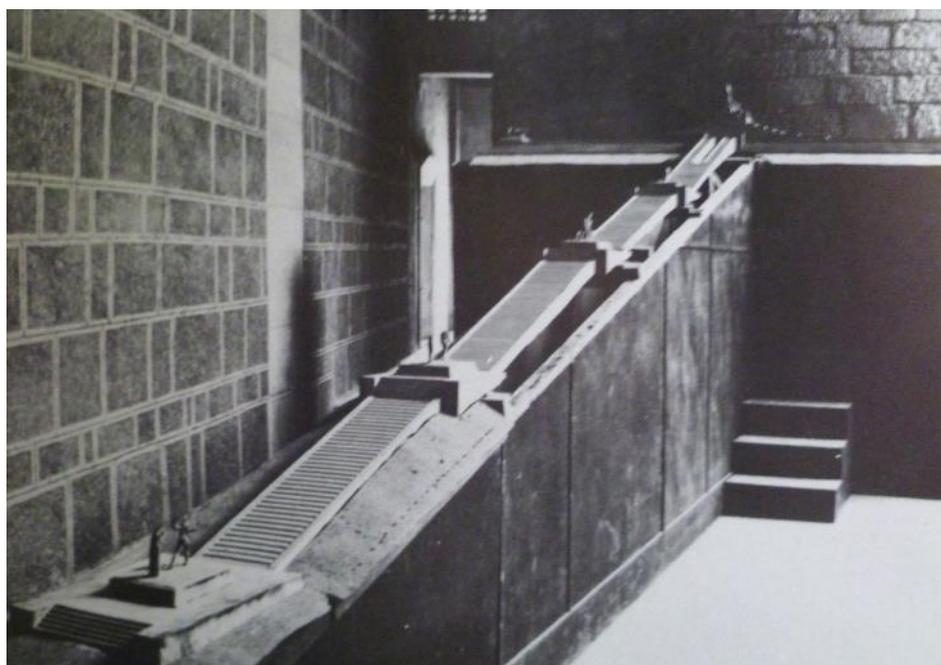
E' volontario e convinto della necessità della guerra e della lotta, in una concezione romantico-eroica dell'esistenza e della Patria: esonerato per un lieve difetto fisico, affronta un'operazione chirurgica per essere arruolato. Conosce direttamente l'esperienza di guerra fra il 1916 e il 1918 come tenente degli Alpini, meritando diverse medaglie al valore.

Dopo la guerra lo scultore tende ad una forte stilizzazione formale e ad un modellato essenziale: stilizzazione già evidente nel **Monumento funebre dei D'Oria**, a La Spezia (1915), di cui si parla a lungo nell'articolo del Baratono che sotto proponiamo, con reminiscenze da Adolfo Wildt (1868-1931).



Monumento funebre dei D'Oria, 1915, La Spezia

Al 1919 risale l'esposizione alla Promotrice Torinese del gesso della citata *Tomba dei D'Oria* poi eseguita per il cimitero di La Spezia; all'anno successivo, 1920, risale la partecipazione al concorso di I grado per il **Monumento al Fante** ed è ammesso al II grado¹. Non vi sono vincitori. Egli conosce la soddisfazione del riconoscimento artistico, ma anche la profonda amarezza di essere giudicato "disfattista e leninista" dal governo, avendo concepito il *Monumento al fante*



come una grandiosa *Via Crucis*, con le varie "stazioni" - dai piedi della croce - lungo un cammino che va dal distacco del soldato dalla madre alla "falciata" operata dalla mitragliatrice nemica che fa strage. Poi il braccio orizzontale, con gli esiti, pur essi amari, che attendono chi ha avuto salva la vita: da una parte **I mutilati** - poi situato presso la *Casa del mutilato* in Corso Aurelio Saffi a

Monumento al fante, bozzetto, 1920